

«Marcinelle» ferita mai chiusa

Dalla Puglia al Belgio il cammino del dolore

di VITO ANTONIO LEUZZI

Il disastro di Marcinelle in Belgio la mattina dell'8 agosto del 1956, che causò la morte di 262 minatori, rappresentò uno dei più terribili incidenti minerari della storia europea. Furono seppelliti a un chilometro sottoterra immigrati di 11 nazionalità diverse, metà erano italiani, tra cui 22 pugliesi. Quella catastrofe mise in luce tutta la complessità del fenomeno migratorio dell'Italia verso l'Europa che si dispiegò in tutto il

secondo dopoguerra, sostituendo progressivamente il flusso migratorio verso le Americhe.

Dopo circa un anno dalla fine della guerra, nell'estate del 1946, iniziò a muoversi verso le miniere per l'estrazione del carbone in Francia e Belgio una massa considerevole di disoccupati, in prevalenza meridionali, tra cui ex prigionieri di guerra ed ex internati militari. Le autorità d'oltralpe incentivarono, secondo lo storico Sandro Rinauro, tutte le forme di reclutamento, anche quelle clandestine e si considerò l'Italia

un grande serbatoio europeo di manodopera. Si consolidò la convinzione da parte di Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri, che il fenomeno della disoccupazione non si poteva risolvere senza il ricorso all'emigrazione. Il flusso migratorio fu alimentato dai primi accordi bilaterali con Francia, Belgio, Svizzera ed in seguito con la Germania. L'Italia si impegnavano a fornire mano d'opera in cambio di forniture di carbone, materia prima necessaria per la ricostruzione dell'industria italiana.

Il riconoscimento «della libertà d'emigrazione» e «la tutela del lavoro italiano all'estero» furono contemplati nell'articolo 35 della Carta costituzionale. Il massiccio esodo verso l'estero alla fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta rappresentò un fatto nuovo ed inedito, dopo le forti restrizioni imposte dal regime e venne fuori alla luce del sole anche il massiccio movimento migratorio interno. «L'euforia» diffusa nell'Italia post-bellica fu registrata da Carlo Levi nell'«Orologio» (1950): «Viaggiavano persone che non si erano mai mosse durante la vita intera: un paese tutto, un'Italia diversa si apriva davanti a nuovi occhi. Il corpo dell'Italia, pestato dalle bombe



e dagli eserciti, dissanguato dalla guerra, tornava a respirare[...].».

In questi ultimi anni, tuttavia, la memoria dell'emigrazione e dei sacrifici del lavoro italiano all'estero, sembra essersi affievolito anche nelle istituzioni pubbliche, nonostante una legge regionale che fissa al 9 agosto il ricordo ufficiale. Quella drammatica pagina di storia nazionale ed europea resta forte e indelebile in una foto che campeggia all'ingresso di un negozio di ferramenta ed attrezzi di lavoro di Francesco Gioia a Ceglie Messapica. Gioia, straordinario esperto di meccanica, all'età di cinque anni raggiunse con la madre e due sorelle il padre emigrato in Belgio e ricorda con commozione quella catastrofe ed i sacrifici della famiglia (il padre Luigi, dopo sei anni di guerra e quattro di prigionia in India si mise di nuovo in cammino). È utile ricordare i luoghi della memoria, censiti alcuni anni fa dall'Istituto pugliese per la storia dell'an-



IL MONUMENTO In alto l'opera a Specchia

tifascismo e dell'Italia contemporanea («Puglia Emigrante», Edizioni dal Sud), in particolare i monumenti al minatore ed all'emigrato che costellano l'intera realtà regionale, da San Marco in Lamis sul Gargano a Casarano nel Salento. Una delle iniziative più significative viene in modo encomiabile mantenuta in piedi a Specchia da Fernando Villani, con alle spalle circa quarant'anni di emigrazione in Svizzera, fautore di un monumento ai caduti di Marcinelle e Sacco e Vanzetti, che ogni anno il 9 agosto organizza la festa dell'emigrato.